

IN MARGINE A UN CONVEGNO (anzi a un documento) (1)

Nei giorni 3-4 marzo l'Ufficio Nazionale delle Comunicazioni Sociali ha organizzato un incontro a Campo di Giove per discutere dei problemi del settore. Molti sono stati i chiamati per quell'incontro, ma pochi gli eletti, nel senso che pochi hanno potuto parteciparvi ed è stato un peccato. Il Direttore dell'Ufficio ha inviato a tutti, dopo l'incontro, una specie di sintesi, con una lettera nella quale si augura che "l'aver concentrato in poche cartelle il vasto materiale non offrirà deformato il pensiero dei partecipanti". Quell'augurio nasconde evidentemente un dubbio fondato, tanto è vero che noi, dopo aver letto quelle "poche cartelle", ci auguriamo invece che il pensiero dei partecipanti sia stato involontariamente deformato, forse per imperizia dell'estensore (che non so chi sia, ma che certamente non è il Direttore dell'Ufficio Nazionale delle Comunicazioni Sociali, il quale è solito scrivere in italiano corretto) o forse per infedeltà congenita al pensiero altrui. Certo è che quel documento preoccupa per povertà di analisi, per rozzezza di valutazioni e per mancanza di prospettive concrete. E non si dica che l'idea di "industrializzare" l'intervento dei cattolici nel settore possa rappresentare una brillante invenzione.

Tuttavia quel testo potrebbe essere molto utile a una meditazione seria sui seguenti punti (e su altri naturalmente):

1 — Il vero complesso di cui alcuni cristiani sono ammalati è quello dell'incertezza tra gli ideali, la cultura, il pensiero e l'efficienza tecnologica. Si sentono incapaci di elaborare cultura e allora parlano in termini di disprezzo di "astrattismo degli intellettuali" rivelando così un insanabile senso di inferiorità nei loro confronti. Tentano di proporre un progetto efficientista, sentendosi *monoculi in regno coecorum* e in realtà rivelano un diletterantismo preoccupante anche nel campo organizzativo e manageriale. Non essendo né intellettuali, né manager, continuano ad opporre tra loro i due modelli, come se così si potesse risolvere il problema dei massimi sistemi. Dimenticando che la prima esigenza per un cristiano che vuol lavorare nel mondo della comunicazione sociale è quella di sapere che cosa vuol comunicare e di saper usare con competenza gli strumenti del comunicare, a cominciare dalla parola parlata e scritta. Ho detto, per fortuna, che sono solo "alcuni" cristiani a soffrire di questi limiti, ma non vorrei che, leggendo quel

documento, si potesse pensare a una maggiore diffusione del fenomeno.

2 — Non si può e non si deve cominciare sempre da capo a scoprire l'acqua calda. Quando leggo certe analisi (punto 1 e 2 del documento) e scopro che i "cattolici" in Italia non hanno mai fatto niente, comincio ad avere alcuni sospetti: a) che chi ha steso il documento sia vissuto all'estero negli ultimi trent'anni, b) che non abbia letto nulla o quasi nulla, quando annuncia che è "giusto che i giovani imparino a scrivere con la macchina fotografica, con la cinepresa, con la telecamera, col videotape". Roba che si diceva cinquant'anni fa in altre aree culturali, ma che comunque i "cattolici", nel loro piccolo sostenevano già vent'anni fa in disperate pionieristiche esperienze e iniziative che poi hanno dato il loro frutto. Così come si confonde il presente con il passato. E oggi che i cristiani sono assenti o disgregati nel settore. Non lo erano certamente vent'anni fa. E che cosa significa sostenere che i "cattolici hanno prodotto dei buoni critici, dei cineclub bene organizzati, ma di lì non può uscire una classe (la sottolineatura è mia, n.d.r.) di elaboratori di proposte e di immagini; il cinema e la televisione si apprendono solo impastando le immagini, montandole e poi facendone un'analisi; e non viceversa... il problema consiste solo (altra sottolineatura d.r.) nel mettere a contatto *fisico* (c.s.) i giovani con questi strumenti tecnici". Che cos'è una "classe di elaboratori di proposte e di immagini"? E che cosa significa che i "cattolici hanno prodotto dei buoni critici"; forse che i cattolici debbano "produrre" persone? Non proseguo in una lettura di quel documento che rischia di diventare davvero troppo impietosa. Naturalmente noi non dobbiamo limitarci ad infierire su quello che vogliamo decisamente considerare come un infortunio di carattere redazionale. L'episodio, oltre a fornirci ancora una volta i motivi per meditare amaramente sulla identificazione che spesso si è fatta tra politica culturale e politica di potere culturale, ci deve anche stimolare ad integrare o a controproporre altre cose. Per esempio la nostra stessa rivista potrebbe diventare uno strumento per fare o per continuare a fare ciò che si è fatto a Campo di Giove e che da quel documento non appare. In questa stessa rubrica, al prossimo numero, affronteremo alcuni temi trattati dal punto 3 del documento.

Claudio Sorgi ■